

Allucinazioni, grida e sesso difficile il romanzo viene prima del pudore

Alcide Pierantozzi parla di sé e degli altri, del male che gli cresce dentro

FRANCESCO ZANI

Lo *Sbilico* di Alcide Pierantozzi è un libro di sussurri e grida, un canto struggente e disperato che brilla di una luce sinistra e preziosa. Uno scrittore quarantenne portato via da Milano per tornare nella provincia abruzzese racconta una quotidianità vissuta con un disturbo psichiatrico. La relazione con la famiglia, i pomeriggi in palestra, le mattine al mare, gli in-

contri e gli scontri con il personale medico, il sottofondo dello spettro autistico, una sessualità difficile, le allucinazioni continue, le medicine da prendere e la posologia da non sbagliare mai. Le grida sradicano il lettore dalla pagina con un nitore che devasta, grondante di sangue e sofferenza nel viaggio del protagonista all'interno di un disagio raccontato e visualizzato al millimetro. I sussurri vivono invece nell'intimità di una confessione coraggiosa che abbatte ogni barriera della riservatezza in nome della parola.

Non c'è mai morbosità, non trova spazio l'autoassoluzione: Pierantozzi parla di sé, de-

gli altri, della realtà che gli cresce intorno come un'edera che si arrampica alla casa, dei treni che prende, degli psicoterapeuti che conosce, di ogni singolo centimetro di difficoltà e di paura, di ogni minima smagliatura della vita che prova ad inghiottirlo. La parola, il racconto, il romanzo, prima di ogni cosa, di ogni pudore, di ogni limite, di ogni barriera, la pagina ogni tanto acceca e diventa uno specchio dentro cui guardarsi. Il libro abita nelle minuziose descrizioni delle allucinazioni dipinte con una ricchezza che non scivola mai nella maniera. Quanti termini desueti e ricercati, quanti voli e ricami caduti dal cielo di un dizionario che precipita letteralmente sulla vita di un ragaz-

zo. *Lo Sbilico* è un'opera sfrenata e corporea - ricorda talvolta la muscolarità dei romanzi di Siti - provinciale e abruzzese, drogata, ubriaca, anestetizzata; ma è anche un'opera lucidissima, più di un romanzo, più di un memoir, più di una storia di autofiction, è mito e tragedia insieme. La materia prima è composta di coraggio nel raccontare senza filtri osta-

coli insormontabili, lo stesso coraggio che il protagonista mostrava da bambino mentre la nonna uccideva polli, galline, conigli, piccioni, davanti ai suoi occhi.

Due scene madri si svolgono al mare, proprio sulla spiaggia, un luogo di familiarità trentennale che racconta quanto la quotidianità possa essere ordinaria e straordinaria insieme. Nella prima, il protagonista infastidito dalla musica troppo alta ingaggia un duello all'arma bianca con i gestori del lido mostrando di vivere immerso nei tempi con lucidità e grande acume nonostante il disagio; nella seconda, sempre sullo stesso ideale palcoscenico, Pierantozzi ricostruisce un doloroso ed eclatante scontro con la madre.

Le parole devastanti che le grida sono il simbolo del loro amore («Non hai mai fatto la mamma»), «Spero che tu muoia» «Spero che ti torni la malattia»), in pochi possono sentirsi dire cose tanto tremende e il giorno dopo essere di nuovo in prima fila nell'affetto e nella cura, nella battaglia e nella vita. È la familiarità del-

la cattiveria, la debolezza che non importa, il legame che supera ogni cosa e può permettersi ogni cosa. E in quelle pagine dure - le più dure forse di tutto il romanzo, quando lei si lascia andare e gli risponde «merdoso» - riconosciamo una madre che è Antigone, riconosciamo un fratello che non si nasconde mai, riconosciamo un padre burbero e negazionista che non riesce ad accettare niente di un figlio secondo lui non malato mentale ma malato immaginario, riconosciamo la tomba di un neonato di pochi grammi che invece tiene il posto di un gigante. Il suo autore e protagonista assomiglia a un personaggio di Andrea Pazienza che pensa che settembre è una disgrazia, che il suo angelo custode è matto, che vive a Colonnella e un po' la odia e un po' la ama, che ogni tanto ha bisogno di dormire ancora nel lettone con la mamma. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Non c'è mai
morbosità,
non trova spazio
l'autoassoluzione**